

LAS CASAS Bartolomé de - SEPÚLVEDA Juan Ginés de, *Disputa sugli indios. La Giunta di Valladolid*, a cura e con un'introduzione di Saverio Di Liso, Edizioni Accademia Vivarium Novum, Roma 2020, 467 pp., € 40,00.

Il curatore è dottore di ricerca (PhD) in Discipline Storico-filosofiche, professore incaricato di Storia della filosofia presso la Facoltà Teologica Pugliese, Molfetta-Bari. Autore di diversi libri, tra cui l'ultimo *Potere e partecipazione* insieme a Domenico Lomazzo, recentemente ha curato il Focus *Economia civile e democrazia partecipata* nella rivista *Apulia Theologica*, n. 1/2018.

Nel presente lavoro, Di Liso analizza storiograficamente e senza mai abbandonare una precisa idea di concetto filosofico-politico di fondo il dibattito o meglio la controversia che si sviluppò nelle sedute della Giunta di Valladolid, un Consiglio di teologi, giuristi e amministratori del regno, convocato da Carlo V d'Asburgo in due sessioni distinte tra il 1550 e il 1551, in pieno *Siglo de oro*, con lo scopo di «trattare e parlare del modo in cui si devono fare le conquiste nel Nuovo Mondo, in modo che si possano fare con giustizia e con sicura coscienza». Il problema era quello di sapere se gli spagnoli potessero colonizzare il Nuovo Mondo e dominare gli indiani per diritto di conquista, con la giustificazione morale di dover mettere fine a modi di vita e comportamenti presenti nelle società precolombiane, in particolare la pratica istituzionale del sacrificio umano, oppure se le società indiane fossero comunque legittime nonostante tali elementi e quindi se soltanto il buon esempio dovesse essere promosso attraverso la colonizzazione-emigrazione.

Il fine ultimo era dunque quello di discutere sulla natura giuridica e spirituale delle popolazioni native dell'America centrale e meridionale, sottomesse al potere spagnolo, in particolare per dirimere la polemica sulla presenza dell'anima negli indios (poi effettivamente riconosciuta).

Il dibattito è dominato dalle figure di Las Casas e Sepúlveda. Bartolomé de Las

Casas come Juan Ginés de Sepúlveda si accordano sul dovere della conversione degli indiani che spetta agli spagnoli, ma sono in disaccordo sui mezzi per giungervi: colonizzazione pacifica e vita esemplare per il primo, colonizzazione istituzionale dove la forza è legittimata dal realismo e dalla natura stessa delle civiltà precolombiane per il secondo. Las Casas è favorevole all'applicazione della filosofia di Tommaso d'Aquino, secondo la quale: 1) una società è un dato della natura, tutte le società hanno uguale dignità e una società di pagani non è meno legittima di una società cristiana; 2) non si ha il diritto di convertire con la forza, la propagazione della fede deve avvenire in maniera evangelica, attraverso l'esempio. Già nel 1532 il teologo domenicano Francisco De Vitoria aveva esplicitamente applicato al Nuovo Mondo i principi di Tommaso d'Aquino e aveva posto il problema della legittimità della conquista.

L'insieme della tesi di Sepúlveda, invece, riunisce argomenti di ragione e di diritto naturale, insieme ad argomenti teologici. Juan Ginés de Sepúlveda considera il caso dei sacrifici umani, dell'antropofagia, dell'incesto reale, praticati nelle società precolombiane, e segue degli argomenti aristotelici e umanisti, proponendo quattro giusti motivi che scagionano la conquista: 1) per il loro bene, gli indiani devono essere messi sotto tutela dagli spagnoli perché, quando essi si governano da soli, violano le regole della morale naturale (tesi aristotelica della servitù naturale); 2) la necessità di impedire, anche con la forza, il cannibalismo e altri comportamenti antinaturali praticati dagli indiani; 3) l'obbligo di salvare le future vittime dei sacrifici umani; 4) l'ordine di evangelizzare che Cristo ha dato agli apostoli, al papa, espressione dell'autorità universale, e ai re cattolici.

Las Casas replica dimostrando che: 1) la razionalità degli indigeni si manifesta attraverso le forme della loro civiltà, come ad esempio l'architettura; 2) nei costumi degli indiani non si trova una crudeltà maggiore di quella che è presente nel Vecchio Mondo o nel passato della Spagna;

3) l'evangelizzazione e il fatto di salvare le vittime dei sacrifici umani non è tanto un dovere degli spagnoli ma piuttosto un diritto degli indiani.

I due mettono, dunque, in campo tesi e confutazioni differenti (*Obiezioni e Repliche*) per giustificare le loro scelte di legittimazione tanto di guerra e conquista quanto di salvezza ed evangelizzazione giungendo a contrapporre l'idea dei diritti individuali universali a un concetto di naturale schiavitù.

Il dibattito terminò senza una risoluzione finale, anche se ambedue le parti si proclamarono vincitrici. Non bisogna dimenticare che, in pratica, entrambe le posizioni giustificavano comunque il dominio spagnolo. L'incontro di Valladolid e il dibattito sulle giuste motivazioni della conquista non risponde soltanto agli scrupoli di coscienza dei sovrani spagnoli, ma anche alla necessità di giustificare la colonizzazione americana di fronte alle altre potenze europee. Il problema dell'umanizzazione dei comportamenti nei confronti degli indigeni è invece un tema differente che risponde a due motivazioni: sicuramente ancora uno scrupolo morale, ma anche un interesse dei sovrani a mantenere in vita i propri sudditi e a garantirsi la continuità delle entrate americane di fronte all'ingordigia degli «encomenderos».

Il dibattito intellettuale emerso dalla controversia di Valladolid spinse a sistematizzare tutta la precedente legislazione nelle «Nuevas Leyes de América». La sincera preoccupazione di Las Casas per la sorte degli indiani ha preservato almeno in parte queste popolazioni dalla sorte di quelle del Nord-America, ma paradossalmente è anche all'origine non tanto della nascita ma della generalizzazione della tratta degli schiavi neri.

Di Liso, dopo aver presentato i principali temi, documenti e protagonisti del dibattito, propone alcune chiavi di lettura. Una di esse è la relazione fra l'etica dell'intenzione e l'etica della responsabilità; relazione resa più tesa perché a quel tempo ne andava di mezzo la «salvezza eterna dell'anima» di tutti i protagonisti, inclu-

si i sovrani. Di Liso ci presenta la figura drammatica di un Carlo V dilacerato fra l'etica dei principi, rappresentata da Las Casas e quella della responsabilità, invocata da Sepúlveda e dai *conquistadores*. Scrive: «Las Casas incarna la coscienza profetica, in grado di scuotere i potenti e di farsi voce del diritto degli oppressi alla giustizia». Carlo V invece «addita la drammatica distanza che intercorre tra etica delle intenzioni ed etica della responsabilità, tra giustizia ideale e ragion di Stato».

L'anno successivo al dibattito di Valladolid, nel 1552, Las Casas pubblicherà la sua *Brevísima relación de la destrucción de las Indias*, nella quale descrive crudamente la condizione degli indiani sottoposti alla violenza dei *conquistadores* spagnoli. Questo libro, ampiamente tradotto e commentato nei Paesi Bassi e in Gran Bretagna, è all'origine della cosiddetta «Leggenda nera» della colonizzazione spagnola e servirà a queste nuove potenze nei secoli successivi come argomento morale per lottare contro la Spagna, per prenderne il posto in America e sviare l'attenzione dai crimini della loro stessa colonizzazione.

Di Liso riassume in modo sintetico ma efficace le posizioni di Las Casas come appaiono nel *Sumario* e soprattutto nella *Apologia*: «[Quello di Las Casas] è un pensiero davvero radicale che tende ad affermare, per un verso, l'eguaglianza naturale di tutti gli uomini e di tutti i popoli e l'unità del genere umano e, per un altro verso, la libertà (civile, economica, culturale, religiosa e politica) e la piena sovranità delle *comunidades* e dei «regni» indigeni all'interno di un'organizzazione federativa e sopranazionale».

Al lettore, in questo volume egregiamente curato dal Di Liso che ci presenta alcuni dei documenti più salienti della controversia, tradotti per la prima volta in italiano, assieme ai testi originali in castigliano o latino, corredati da un'introduzione molto dettagliata, chiara e documentata, viene data la possibilità di essere sapientemente guidato in una raffinata «ricerca storico-critica» ricca di elementi e

questioni etiche e giuridiche ancora attuali, come la libertà morale e religiosa, culturale e rituale dei popoli, l'imperialismo nazionalistico e l'universalismo pacifista. Alla luce di un differente contesto civile, religioso e morale come quello moderno, sarà, dunque, ancora possibile trovare sillogismi tra l'etica dell'intenzione e l'etica della responsabilità, tra giustizia ideale e ragion di stato.

Riccardo D'AVANZO

CHAUVET Louis-Marie, *L'umanità dei sacramenti*, Edizione Qiqiaion, Magnano 2010, 352 pp., € 25,00.

L'Autore, presbitero francese e sacramentologo di elevato spessore, pubblica questo pregevole testo scrivendo una teologia sui sacramenti (un tempo si sarebbe chiamata *expositio sacramentorum*) alla luce della seconda svolta antropologica che nel secondo Novecento, servendosi dell'impianto fenomenologico, legge e interpreta il significato del sacramento all'interno delle sue forme rituali e vitali. Nella prima parte, dal titolo «Sulla liturgia», l'Autore afferma che la teologia scolastica, controversistica e manualistica, era di per sé insufficiente al compito di impostare un'adeguata teologia del sacramento. Essa era adeguata a un certo tipo di cultura, di rapporto dell'uomo con il sacro e di autocoscienza teologica ecclesiale. Nel momento in cui sono mutati questi elementi del contesto, inevitabilmente quella argomentazione teologica era destinata a naufragare. Ma il naufragio coinvolge non il valore in quanto tale della teologia di Tommaso d'Aquino, ma il modo in cui quella teologia «parla» all'uomo di oggi.

L'Autore comincia a riflettere sulla teologia sacramentaria con questo obiettivo – ossia quello di ricostituire le condizioni ottimali di comunicazione del «cuore» della verità cristiana –, rendendosi conto dell'avvenuta fine dell'autosufficienza della teologia dogmatica e sistematica circa i sacramenti. Dopo la rottura dell'unità di teologia e di antropologia che per

la sacramentaria è davvero costitutiva, l'Autore recupera (attraverso i concetti di «simbolo» e ancor più di «rito») una nuova significatività dell'antropologico per il teologico e del teologico per l'antropologico.

La peculiarità del sacramento viene così rispettata come «segno» solo in quanto ricompresa originariamente nell'ambito della prassi rituale, che rifiuta un'immediata funzionalizzazione alla «logica del segno», ma può essere segno solo se rispettata nella sua «autonomia strutturale» di «azione rituale». Utile è il recupero dell'idea di gioco (p. 17). È con questa chiave di lettura che l'Autore comprende le Scritture nel loro ambiente liturgico originario (p. 27), la preghiera cristiana nella sua matrice liturgica (p. 50), l'etica cristiana come forma liturgica della vita (p. 121).

L'Autore struttura la seconda parte del testo, dal titolo «La teologia dei sacramenti», dedicandola all'analisi del settenario sacramentale visto come un «organismo sacramentale» e come un «sistema», avente un asse centrale: il mistero pasquale (p. 152), e accompagnando il lettore in alcune puntualizzazioni teologiche: 1) la non assimilazione del processo di iniziazione cristiana con la classica iniziazione secondo paradigmi etnologici (pp. 173-178); 2) lo specifico irriducibile del concetto cristiano di sacrificio e la sua ambiguità unita a una paradossale fortuna (pp. 197-199); 3) la teologia della comunione eucaristica a confronto con lo sviluppo di pratiche devozionali che ne esauriscono la portata; 4) la profezia sociale della comunione eucaristica (p. 244). Nella terza parte, dal titolo «Problemi pastorali», l'Autore, mantenendosi fedele all'impianto fenomenologico che pretende un ascolto dell'antropologia culturale da parte della teologia, tratta di alcune difficoltà pastorali riguardanti l'inadeguatezza del linguaggio e delle prassi di alcuni sacramenti, come il matrimonio, la riconciliazione, la confermazione, il pe-dobattesimo, l'escatologia. Individuata l'angolazione antropologica della trattazione, l'Autore non si perde mai nei

1 ANNO VII – GENNAIO / GIUGNO 2021

APULIA
THEOLOGICA
RIVISTA DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA PUGLIESE

«Viandanti della stessa carne,
figli della stessa terra...»
(FT 8)

a cura di V. Di Pilato e F. Scaramuzzi

EDB

SOMMARIO

FOCUS

LUIGI RENNA

*La Fratelli tutti nel solco della «fedeltà dinamica»
della Dottrina sociale della Chiesa:
una nuova pagina di magistero sociale
attenta ai segni dei tempi* » 5

PAOLO FRIZZI

*I paradossi della globalizzazione e la fraternità inevitabile:
la sfida di papa Francesco per causare un mondo aperto* » 29

SAVERIO DI LISO

Fraternità: una categoria originale? » 49

ROCCO D'AMBROSIO

La migliore politica alla prova del populismo » 75

GIACOMO LORUSSO

Un estraneo sulla strada » 91

VINCENZO DI PILATO

*L'Oltre di Dio rinvia all'altro del fratello.
Le religioni al servizio della fraternità* » 117

FRANCESCO MARTIGNANO

*Camminare «liturgicamente» sulla via del buon samaritano.
Spunti liturgici alla luce di Fratelli tutti* » 141

ARTICOLI

FRANCESCO SCARAMUZZI

*«Questa tradizione, che trae origine dagli apostoli,
progredisce nella Chiesa» (DV 8).
Una riflessione sullo sviluppo del pensiero teologico
a partire dalla voce «Tradizione»
del Dizionario di Teologia dommatica (1943)..... » 175*

ANTONIO BERGAMO <i>Fragilità e generatività. Note e sentieri teologici</i>	» 205
MARIA CARMELA PUTTI <i>«Sulla soglia della coscienza».</i> <i>La persona in Karol Wojtyła: dimensione del «confine» del «fine»</i>	» 219
GIOVANNI DEL MISSIER – ROBERTO MASSARO <i>Etica della comunicazione in tempi di crisi</i>	» 233
VINCENZO MARINELLI <i>La missione pastorale della Chiesa al tempo dei social</i>	» 241

RECENSIONI.....	» 255
-----------------	-------